G. VI. 145
CUB0307476

UGO GHIRON

VITA

CON UNA LETTERA DI GUIDO MAZZONI

Der Tag ist in die Nacht verliebt,
Der Frühling in den Winter.
Das Leben verliebt in den Tod —

PRESSO
R. BEMPORAD & F.°
PISA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - MILANO

13646

G. 6-145.

A ALBERTO DEL VECCHIO.

Caro Del Vecchio,

Grave cultore, quale sei tu, degli studii storici e giuridici, non ti sei mai atteggiato, e te ne lodo, a disdegnoso censore dei giovani che attendano all'arte; anzi, so che ne hai aiutato liberalmente piú d'uno.

Se ve n'ha de' valenti e pieni di ardore e di fede, che male c'è (pensi tu con me) che sperimentino anche pubblicamente le proprie forze? E però volesti, due o tre anni fa, ch'io ti dicessi qualcosa sui primi saggi del sig. Ugo Ghiron; e ora vuoi che te ne scriva, e neppur mi nascondi che farai di pubblica ragione la lettera. Né a te posso rifiutarla, né mi è cosa sgradita attestare cosí l'affettuosa stima che ho pel tuo raccomandato, buono e bravo come mi apparve, e mi riappare, dal libretto de' versi suoi.

I sentimenti delicati ch'egli vi esprime sono di per sé stessi poesia? Oh no! Ormai tutti sanno, o dovrebbero sapere, e tanto piú se si atteggiano a critici, che il pensiero alto e l'affetto onesto, per degni che siano di reverenza e di amore, diventano arte soltanto quando diventano, diciamo cosí, *forma*. Ma il giovane scrittore ha pur saputo prendermi e tenermi, attento a lui, all'esser suo, ne' suoi sorrisi, e meglio ne' suoi sospiri, finché il libretto non m'è terminato dinanzi; e io ho pieno il diritto, e perché no il dovere?, di attestare che l'animo di lui mi piace.

Mi piace quando, con melanconico ripensamento, cerca sé stesso, e in sé le ragioni della vita; quando, con fraterna carità, saluta gli uomini tutti; quando, nell'osservar le cose, mira in esse anche un qualche aspetto dell'anima umana; quando, o a sé parli o agli altri, ne incuora e ne consola di novelle e di ammonimenti. Sento in lui un cosí giusto desiderio di amare e d'essere amato, un cosí caro bisogno di aprirsi nelle voci dell'arte l'adito verso il cuore altrui, un cosí generoso compatimento dell'altrui dolore, e, in genere, sento in lui tale una tempra di spirito

affettuoso senza sdilinquimenti, e tale un ingegno consapevole di sé senza smorfiette vanitose né superbi presentamenti, che a lui risalgo dalle sue pagine con stima e con fiducia.

Or bene: questo è intanto un segno che egli ha saputo esprimersi; cioè ha saputo convincermi, ha saputo commuovermi, con quanto, dopo essere stato dentro di lui una condizione dell'animo e un complesso di concetti e di sentimenti, è divenuto una serie concreta d'immagini e di suoni. Che è come dire: la sua moralità e intellettualità si sono trasformate in vibrazioni e sensazioni estetiche: dunque, egli ha fatto dell'arte.

Intensamente, originalmente? Non sempre a un modo. Per la personalità dello stile qualche severo critico potrà osservare che egli lascia ancora a desiderare qualcosa. Scolaro dei classici latini (e ha fatto bene ad esercitarvisi traducendo felicemente), seguace qua e là del Carducci, soggetto all'efficacia saltuaria di altri contemporanei, non è valso sempre, come piú di una volta gli è riuscito, a determinare cosí nettamente l'intima materia da costringerci ad ammirarla in una forma tipica, originale, tutta sua.

Ma de' giovani, anche de' rarissimi destinati ai miracoli dell'arte, fu e sarà sempre cosí; ché l'uomo, e per ciò l'artista, muove lentamente alla conquista verace di sé; e pur troppo è raro che la consegua. Godiamo intanto di vedere che i primi passi sono talmente spediti da far confidare che la forza non mancherà al camminatore volenteroso. Fuor di metafora: il sig. Ghiron, che è già tutt'altro che vuoto di sentimento e di pensiero, io confido che trarrà via via da quanto lo circonda altri incentivi a poetare, e piú ne avrà dall'analisi, in che si compiace, di sé medesimo: raddenserà, possente, quella materia, schivando sí di produrla immaturamente come di simularla artificiosamente con effetti di frase e di suono, e riuscirà a imporne sempre altrui le proprie e caratteristiche immaginazioni.

La facilità del ritmo e la scioltezza dell'eloquio son qualità che, se alla poesia giovano, non la producono. Chi ha sentito della vita e della morte ciò che il sig. Ghiron ha sentito, non difetterà mai di fantasmi intimi da vagheggiare; ed essi gli si concreteranno vivi nelle parole, e vole-

ranno, voglia egli o no, fuor da lui in concitate o pacate armonie.

Non riferirò nulla dal libretto che intanto egli presenta, buona primizia, ai lettori; spetta alle pagine sue, non a me, esercitare su loro la gentil virtú che giovanilmente le avviva. Ma a te, caro Del Vecchio, rispondo che nessuno, per arcigno che sia, negherà a quella sua freschezza un saluto che le sia di augurio a maggiormente fiorire.

Forse tra qualche anno (oh come vorrei che avvenisse!) potremo compiacerci l'un l'altro di avere in qualche modo aiutato il sig. Ghiron a farsi innanzi come poeta; certo è che, quando anche egli non fosse per mantenere tutte le liete promesse e speranze che ora porge di sé, nessuna ragione avremo a rammaricarci tu di avermi sollecitato a scriverti di lui, e io di avertene scritto. Ché *Vita*, senza pretese quale è, è pur un libretto che assai gli fa onore.

Saluta dunque il tuo giovane amico; e ama

Firenze, 4 Maggio 1908

l'aff.mo tuo collega

GUIDO MAZZONI.

NELLA SPERANZA

CHE MIO PADRE SAPPIA DI QUESTI PRIMI CANTI

CHE ALLA SUA CARA MEMORIA

CON TUTTO IL CUORE CONSACRO

ALLA VITA.

Vita, mistero che ognun reca in sé,
tormento al cuore che ansioso indaga,
gioia a chi del tuo fremito s'appaga
e s'abbandona oblivioso a te;

Vita, che sei nell'anima universa
e nell'anima piccola dell'uomo,
sull'alto monte e ov'è l'ascoso gnomo,
sensibil ora ed ora errante e spersa;

tu compagna alla Sorte, anzi tu Sorte,
per che la stella e il fiore si trasmuta;
tu che combatti, o Vita, e, combattuta,
rifiorisci perenne dalla Morte;

né mai, o Vita, in me muto io m'affiso,
che in me non senta un raggio di tua gloria,
che non m'esalti in gaudio di vittoria,
benché sia forse io l'atomo deriso.

Oh! ben lo so che immenso è il mio mistero,
che ignota m'è la cuna e m'è la via,
che vanirá la breve anima mia,
guizzo di fatua fiamma in cimitero:

ma l'arso labbro alla fresc'onda prono
chiede onde sgorghi il rivo che disseta?
ma domanda la nube la sua mèta,
vaga d'errare col vento e col tuono?

Che importa a me da quali cieli ignoti
giunga al cuor mio, se nascere, o mio canto,
in me t'ascolto, caldo del mio pianto,
de' miei fremiti vivo e de' miei voti;

o dove tenda la schiera infinita
dei fantasmi che in ansia io creo di gloria?
Mia la tua gioia, mia la tua vittoria,
se di te figlio, o Vita, io do la vita!

Ed io morrò... E ancora, o vite, a mille
germinerete dal disfatto cuore:
bruco, fil d'erba, errante luce, fiore...
cui non vedran però le mie pupille.

Oh! non godrá né d'un suo dolce frutto,
in che pur rivivrá, egli che muoia:
ma ben tu, Vita, eterna hai la tua gioia,
ché eterno è il mare, s'anco muore il flutto.

Tu sola, o Vita... E l'anima, che un raggio
di tua gloria sognò chiudere in sé,
or piange, come se straniera a te,
il sogno vano e il vano suo viaggio.

LA STRADA.

ad Augusto Majani.

Dov' eran macchie, or lucida ruina
la strada al piano: in gran serpeggiamento
ti snodi giú, fuggiasco angue d' argento,
fra 'l vivo masso cui squarciò la mina.

Tutti ti sanno: quanti la mattina
al pian tu guidi industre, e quanti il lento
carro scortan per l' erta, e quanti il vento
giova sfidar d' aerea balza alpina.

Facile a tutti, a tutti aspra ed ardita;
forte a chi ascende, a chi discende buona;
tu dove il pellegrin mai non ristá,

come il destino sei, come la vita,
che porta in basso chi a lei s' abbandona,
ma ch' alto porta chi salir piú sa.

IN MORTE DI GIOSUE CARDUCCI.

Oh non a Lui che giunge nei taciti regni di Hade
muovano dei poeti l'ombre pensose incontro!

Chi profondò nel cupo abisso dei secoli il guardo
possente non dei sofi l'ombre accolgano austere.

E non gli eroi serbanti nell'occhio corusco la pugna
attendano il titano combattente dei carmi.

Ma un fanciullino, rosee porgendogli incontro le braccia,
con esile un grido corra del padre al seno.

Ma, serenata l'ombra dei mesti pensieri tenace,
dai dolci occhi securi gli sorrida il fratello.

Ma serrando sul petto il capo canuto del figlio,
senza lacrime, come al fanciullo d'un giorno,

pietosamente sopisca la madre con una
muta carezza l'ansie del grande cuore stanco.

ALLA CIVETTA.

O tu, civetta, che strana canti,
le fosche notti, le rosse sere,
di fra i cipressi dei camposanti,
su tombe bianche, su croci nere ;

ma che il tuo nero grido di morte
rechi alle case, talor, dei vivi,
che sbigottiti, dietro le porte,
odon la triste Morte se arrivi;

stolto chi t'odia se pure ei pensa
che tu gli gridi stridula — È l'ora — ;
chi, mentre il nembo cupo s'addensa,
sognar vuol rosei cieli d'aurora !

Oh s' io t' avessi, civetta, un giorno,
al mio balcone nunzia verace!
oh se la udissi, lei che va intorno
lieve e m' è presso forse, ma tace!

lei che talora sí muta afferra
che non consente bacio né addio;
lei che la bocca, gli occhi ci serra,
ma non dá al cuore, forse, l' oblio.

E triste ai cari che non baciammo
del lungo bacio ultimo e buono,
da cui fra 'l pianto non implorammo
d' ogni peccato nostro perdono,

triste partirci, mentre le note
voci pur ode vigile il cuore,
ma invano schiuder le labbra immote
l' interno tenta grido d' amore!

O nunzia buona della mia morte,
verrai tu presto? tarda verrai?
Oh s' anche il cuore mi batta forte
quando il tuo strido mi getterai,

canta sicura, canta, ch' io tutti
gli ascosi in petto miei sogni vani,
anzi ch' io parta, con occhi asciutti,
gittare sappia da me lontani;

che, frale al ramo foglia divisa,
poi che il repente nembo l'invola,
oh al freddo, oh al buio non improvvisa
giunga la spersa anima sola!..

O nunzia buona della mia morte,
verrai tu presto? tarda verrai?..
Ma forse ignota t'è la mia sorte;
ma perché canti forse non sai:

e sulle case, per la campagna,
sorella fosca dell' assiuolo
che ignaro canta; mesta compagna,
notturna e inconscia, del rosignuolo,

invano io sempre t'ascolterò,
sino a che l'ora ultima incomba,
sin che, alfin certo, pur io t'avrò
le lunghe notti sulla mia tomba.

DAL POEMETTO *PAX*

FRAMMENTO

Fu un rombo, uno schianto, il ruggito
di cento petti di leoni:
sussultò coi neri cannoni
l'immane mostro ferito.

S'accosciò sulla ferrea sponda
(fremea nel vento la bandiera),
turbinò, poi scese... Non c'era
che un vel di fumo sull'onda.

Col rauco grido di battaglia
strozzato giú dentro le gole,
con negli occhi sbarrati il sole,
nell'orecchio la mitraglia,

discesi erano anch'essi i forti;
discesi con la nave tutti:
nel silenzio grande dei flutti
con la nave morta morti.

Non tutti! Sovra il fulminato mare
uno fuggia. Gettato dalla nave,
quando voller con lei gli altri morire,
s'era a nuoto, non visto; e fra l'assiduo
rombo, in quel vasto mitragliar d'inferno,
rompea con disperato impeto l'acque.
C'era una barca sovra l'acque, spersa:
vi fu d'un lancio, s'abbatté sul remo,
e via tra 'l fumo, al ferreo delle squadre
cerchio fuggendo. Né tonare intorno
piú il croscio udia della mitraglia: folle
d'ansia e d'orrore, solo udia il fuggiasco,
curvo arrancando, il martellare a furia
del cuore su su nella gola e il tonfo
precipitoso dei due remi... Or ecco,
quando giá lunge era alle squadre, al vento
drizzò la vela, e piú e piú veloce
in suo terrore lontanava... Ed arse
rossa la sera sovra l'acque; e bianca
tremò una stella; e sorse poi la luna;
e poi cosparsa tutta d'auree stelle
fu l'ombra: e stanco egli sostò... Non fumo
piú di mitraglia: né s'udia che intorno
or sí or no crescere al vento il lungo
rabbrividire querulo dell'acque.
Salvo! E stette cosí muto anelando
per l'alta notte il fuggitivo, e sovra
gli pendeano le stelle, e la riarsa
fronte sonoro gli batteva il vento.

Poi sórto, e alle giá corse onde le braccia
tese lontano, il grido che nel cuore
gli fremeva gli uscí come un ruggito.
Sole quel suo ruggito nella notte
udirono le insonni acque ed il cielo.

. . . . . .

. . . . . .

LA STANZA DEL MORTO.

Oh no, non serratela a chiave
la stanza! Se pur c'è di morte
diffuso quell'alito grave,
oh no, non chiudete le porte!

No, non mi serrate lontano
da voi, o famiglia mia viva:
vi parlo, lo so, tanto piano
che la voce mia non arriva;

ma sempre vi parlo, vi dico
che sono qui sempre dov'ero,
che dal letto vi benedico,
non giá dal nero cimitero:

dal letto che bagno di pianto
piú che non bagnassi quel giorno,
perch'ora non vi ho piú d'accanto,
ma v'ebbi, morendo, d'intorno.

Oh fate che le vostre voci
ancora per la casa io senta,
che non sola con le sue croci
resti l'anima che rammenta!

ch'io vegga da quell'uscio schiuso
qualcuno ancor di voi che passa,
o che sosta appena, confuso,
o ch'entra... con la testa bassa:

con la testa bassa, ché il cuore
v'agghiaccia, entrando, la paura;
ché un gemito, in ogni rumore,
voi udite di sepoltura...

Ma, io penso, se sulla bocca
risentiste un bacio mio lieve,
ma se del mio cuor che trabocca
vi giungesse una voce breve;

ma, oh Dio! se mi rivedeste,
fuggireste via con un grido,
invece d'appressar le teste,
noi pur sempre d'un solo nido?..

No! state tutti qui raccolti:
dormite qui presso il mio letto,
sí che nella notte io ascolti
il respiro del vostro petto,

spiandovi in viso leggèro
errare il sogno di chi fu,
vegliandovi nel mio pensiero,
io che non chiudo occhio mai piú.

A GIOVANNI MARRADI

[DOPO LA PRIMA *Rapsodia Garibaldina*].

E tu cantasti: e sul deserto scoglio,
con un ruggito, fra 'l tonar dell'onda,
dalla tomba profonda
l'Eroe balzò. E su da cento e cento
disperse itale fosse
balzando, un volo di camíce rosse
gli si strinse d'intorno....
Oh! ma non piú la rupe tua, dal vento
flagellata, o Caprera:
pallidi e fisi al duce,
come un giorno, tu, Roma,
accoglievi i risorti...
Ed a cavallo, immoto,

sanguigna nella luce
del vespro ardendo l'aurea sua chioma,
alla sacra coorte
offerir pugne e morte
tu ancor l'Eroe vedesti, o nella sera
cerchia dell'Urbe austera:
poi, muto nella truce ora del fato,
verso ignoto periglio
per la notte sospinto,
muover lo stuolo fuggitivo e vinto.

No, non eran fantasmi
vani d'accesa mente.
Noi li vedemmo! In corsa disperata
via per piani e per monti, e via coi fiumi
precipitanti a valle;
con la morte a le spalle,
via sotto il riso delle stelle ignaro;
via senza posa sotto l'implacata
vampa del sole trafelati e ansanti;
via coi lor cuori infranti,
i percossi fuggiano... E le deserte
dune e l'adriaco lido
ancor cacciarsi a notte
nella tenebra fonda
vider l'Eroe; e dietro Lui fuggente,
e dietro Anita debole e morente,

come torma di iene furibonda
in famelica traccia,
sguinzagliata la ronda agile in caccia.

Ed Anita moria: moria su lei,
in un lamento di lontana squilla,
trascolorando, il giorno:
e ansiosa la vitrea pupilla
oltre i mari lontani
anco una volta i luminosi piani
ricercò della sua libera terra.
Poi, quando al fido petto,
qual pargoletta mesta che s'addorma
sovra il materno seno,
ella posò inanimata e stanca,
e sull'immota e bianca
faccia di lei con disperato amore
chinarsi nel dolore,
vinto, l'Eroe vedemmo,
e su quel viso idolatrato e santo
versar la desolata onda del pianto,
noi con l'Eroe piangemmo.

Ora posa l'Eroe.
La titanica testa
che, fulva tra 'l clamor della battaglia,
guardò immota il periglio;

la sacra testa onde scordava il figlio
i materni sorrisi, e a cui, morendo,
il puro fior degli squarciati petti
tendeano i giovinetti
in un sospiro estremo,
squallida e muta or posa: e non la désta
il sol che raggia sul deserto scoglio;
non lo stridir dei falchi
trasvolanti su lei, non la tempesta
col sibilar dei venti
e la furia dell' onda
ruggente contro a la selvaggia sponda.

Ma se, tromba di guerra,
il tuo verso, o poeta, ancor risquilli
sul faticato Eroe,
ancora tra i vessilli
balzare in sella, cavaliere armato
dell' italico fato,
noi lo vedremo! Ancora
la terribile voce
udrem, fólgore in mezzo l' uragáno,
all' assalto incorar: rosso leone,
trascorrere veloce
Lui rivedrem tra 'l fumo e la mitraglia,
signor della battaglia...
Ed al tuo carme, puro

come, o poeta, il sacro cuor del Grande,
quel sacro italo cuore a cui ghirlande
tutte le terre e pianto
dieder tutte le genti,
luce le giovenili anime ardenti
chiederan di memorie e di speranze,
se ignave etá obliose
in suo fatal cammino
alla Patria non serbi atro destino.

PER LE NOZZE DELL' AMICO

[FERVENDO LE DISCUSSIONI SUL DIVORZIO].

a Enrico Meucci.

Or che, alfin tócco di democratica
pietá, disciòrre suoi ferrei vincoli
medita Imene e per le piazze
tresca adorno del berretto frigio,

come tu, amico, prostrato il libero
collo e l' altero animo indomito,
spontaneo al crudele servaggio
il fior dei ridenti anni concedi?

come del fosco temuto carcere,
cui tanta turba fuggir travagliasi,
anèlo tu cerchi le soglie,
quale sperso naufrago la riva?

Oh a te soave pur esso il carcere,
se di gentili catene avvincati
il lampo dei cerulei occhi,
il sorriso delle care labbra;

se tra le fide braccia dolcissime
tu al cieco irrida stuolo de' liberi,
indarno chiedenti l'amore
agl'inganni di spregiato amplesso!

Né amore strinse verace l'anima
di chi non miti virtú feminee,
ma vano adorò nella sposa
fulgóre d'inanime bellezza.

Ben tu, se fresche risa di pargoli,
o amico, il novo tuo nido allegrino,
onde agili serti di spemi
tu ai lor capi giovinetti intessa,

in essi, un giorno, col forte e libero
animo tuo vedrai rivivere
la pura bontá che nel volto
verginal della madre ti piacque.

E in essi, amico, l'alata fervida
tua giovinezza vedrai rivivere,
se a loro baleni negli occhi
cerulo il sogno dell'avvenire.

Poi quando, stanco dal lungo tramite,
nel caro nome delle memorie
te pure la tremula voce
chiami dei morti padri sotterra,

dolce a te allora, lunge agli sterili
terrori e ai pianti, d'un santo ed ultimo
riso benedicendo i figli,
dolce allora reclinar la testa!

L'ATTIMO.

Tanto è il lume degli occhi suoi ch'io penso
ad una pura chiaritá di cieli,
ove lampeggi d'azzurrini geli
immacolati l'orizzonte immenso:

se non, talora, in un sussulto il senso
languidi d'improvvise ombre li veli;
ombre ove par che l'anima si celi,
atterrita del suo palpito intenso.

Vola l'anima all'anima: la spia;
giá sua la sogna, impressa d'un tenace
bacio l'accesa reluttante bocca . . .

Ma ella guarda gelida, non tocca:
dona la pace dei suoi occhi pace:
e l'anima si fa timida e oblia.

ALL'AMICO
CERCANTE CONFORTO NELLO SPIRITISMO.

Lascia, Enrico, dei lèmuri
la squallida caterva.
Che ti val se Persèfone,
ai tuoi scongiuri serva,
il bacio ancor dell'aureo
sole consenta al suo pallido stuol?

Che ti val se dai taciti
regni dell'ombra negra,
cui non susurro d'aura,
non vol d'augello allegra,
paurosi fantasimi
teco piangendo vengano al tuo duol?

Ahi! mal di tetri spiriti
funereo compianto
può i lunghi ignavi tedii
fugar dal seno affranto
e della vita al fremito
anco destarlo e al palpito d'amor.

Nel sol che ride libero
ai verdi piani e ai monti,
nel mormorío dei ceruli
fiumi e dei freschi fonti;
dei cupi boschi impervii,
degli ardui geli nell'intatto orror;

nel riso che alle vergini
puro entro gli occhi splende,
nel desío che di súbiti
lampi i lor volti accende,
nel candore dei floridi
seni tra la disciolta onda del crin;

nell'opra che, allo sterile
dubbio ed ai tedi sorda,
sol di sé stessa allegrasi,
e della vita scorda
il vano corso e i queruli
crucci e l'insidia fosca del destin;

lá solo, o amico, è il balsamo
ch' ogni ferita sana;
è il raggio onde s' illumina
la stanca fronte umana,
mentre fidente l' anima
a piú serene plaghe ergesi a vol.

Oh lascia che nell' ereme
fosse posin gli estinti!
Dal sonno dove immemori
giacciono d' ombre avvinti,
tu quei che un dí soffrirono
non ridestare all' obliato duol!

Troppo è l' impenetrabile
mistero che ne incombe:
invan ricerchi e interroghi
le disserrate tombe:
involve anch' essi i tumuli
quel che cinge i viventi orrido vel.

E su l' insonne spasimo
d' una progenie frale,
cui non men cieco e vedovo
spunta del dí natale
l' eterno dí funereo,
sorride forse atrocemente il ciel.

SERA D'OSPEDALE.

È la sera: per l'ospedale
si fa ogni soffrire piú acuto:
da ogni lettuccio sperduto
nell'ombra ora un gemito sale.

Son pianti, sospiri repressi,
un volgersi inquieto e stanco,
come se ogni lettuccio bianco
spauri che la notte appressi.

Sol uno ce n'è tutto in pace:
non mette un gemito il malato:
col bianco lenzuolo celato
il viso, forse dorme . . . O tace,

forse, ripensando . . . Fu un giorno
lontano lontano che venne
a questo suo letto; lo tenne
l'orror di non farne ritorno:

ma ascoltò il cielo la preghiera;
non furon le lacrime sperse:
or è quanto pianse e sofferse
un'ombra di sogno leggèra.

Rivedrá la sua casa ancora,
forse pensa, il nido lontano,
cui stanco l'addurran per mano,
se la via da tanto ne ignora.

Pensa egli chi sul limitare
gli getterá al collo le braccia?
Sente sulla smunta sua faccia
lieve una carezza passare?

Col bianco lenzuolo celato
il viso, muto e solo pensa:
per l'ombra che nera s'addensa
va qualche singhiozzo accorato.

O forse muto e solo implora
per quanti gli piangono intorno,
che mesti lo vedran col giorno
lasciar la lor mesta dimora?

O, esausto, nel pensiero affretta
quell'aurora che mai non giunge,
mentre ode ansioso da lunge
forse il grido di chi l'aspetta?..

E anch'egli aspetta: aspetta assorto,
in quella sua triste corsía,
che immoto lo portino via...
Ché sotto il lenzuolo c'è un morto.

PER UN SUICIDA [G. B.]

Se vi chiamiam fratelli, oh non dovete,
pensando al boia, averlo a disonore!

O voi che, pure tra 'l pianto cupidi
di sangue e d' atra vendetta gli animi,
pensaste con gioia selvaggia
l'orribile corpo strangolato;

voi che all' osceno nudo cadavere,
cui non materne mani composero
nell' ultimo sonno, gridaste,
maledicendo, l'insulto estremo;

voi sul deserto dannato tumulo
che di suoi rovi rinfiora l' odio,
voi preci spargete, voi pianto,
voi date il fiore pio del perdono.

Oh perdonate, se a lui d'un pallido
morente forse le labbra gelide
pregaron, pregarono anch'esse
pietá dagli uomini, dal cielo;

se a lui, fra 'l truce grido d'un popolo,
le dolci labbra non maledissero
di chi levò mite la fronte
nel dolore, supplicando a Dio!

Ahi, ma ogni notte nel muto carcere
all'omicida scendea l'orribile
fantasma: solcato di sangue,
lui guardava dai grandi occhi spenti.

Ed ei fuggiva: ma incontro squallida
s'ergea una strana forma feminea...
No, no, non pregava: dai folli
occhi in lui fisi chiedea vendetta.

— Non io fui reo! Altri mi armarono
il cuore... — E l'ombra piú e piú stringealo,
tendeasi con orrido ghigno,
incalzando sospingealo al laccio...

Oh perdonate! Possenti ed umili,
deboli e forti, drizzanti l'anima
secura com'aquila all'alto,
striscianti sí come serpi al piano,

tutti una stessa, tutti una ferrea
legge percuote: del cielo in odio,
all'odio nascemmo, delira
prole cui nutron lacrime e sangue.

Non agli umani, meglio l'anátema
al tristo fato che schiavi e supplici
li volle, ma sovra il fratello
scaglia, cupida belva, il fratello!

Meglio sui fiacchi che oppressi gemono,
meglio sui forti che inconsci opprimono,
su quante son preci od oltraggi
che sol l'ora placherá di morte,

versar dei nostri cuori le lacrime,
levar, ribelle sfida pei secoli,
in faccia al comune oppressore
alto un grido di pietá infinita!

IL CEPPO.

Aspro di nodi, molle di licheni,
ceppo rubesto di fronduta pianta,
giá visse in selva; or sugli alari canta,
crocchiando arguto, dei suoi dí sereni:

del buon tempo che fremere di pieni
gorgheggi udia la selva tutta quanta,
mentre nel folto il sol mettea su tanta
canora gioia taciti baleni.

Oh come il ceppo si godea, nel forte
legno sentendo, flutto aureo che irrora,
il tepor della pia luce tranquilla!

Ma un giorno... un uomo, una scure: la morte!
E tenne in sé del sol fuggente, ed ora
cantando esala, l'ultima favilla.

IN NASCITA.

a Giuseppe Malagòli.

Or che torna tutta luce primavera,
risvegliando del suo bacio fronde e nidi,
e son fremiti indistinti
d' amore per l' aure,

tu contempli il dolce fiore che la culla
gaia accoglie nel tepor dei novi soli:
sogni tu forse quel giorno
che a te rida il pargolo?

Sogni il giorno che dal grembo della madre
ti ricerchino le tenere sue braccia,
che il suo labbro trepidando
il tuo nome mormori?

O il bel fiore tu ripensi che disparve,
che non vede piú le nostre primavere,
ma dall' alto su dei cieli
benedice al piccolo?

VIGNETTA.

Nel piccolo nudo giardino
stan sempre soli i due fanciulli:
non hanno balocchi o trastulli;
pur s'ode il lor riso argentino.

C'è talora del vicinato
alcuno buono che s'affaccia,
che li chiama: levan le braccia
i bimbi e il visino incantato.

E sono ingenue storie, e sono
impeti d'un riso che accora:
dicon, se l'altro parte: — Ancora!
no, no, non lasciarci, sii buono. —

Nel piccolo freddo giardino
stan sempre soli i due fanciulli:
ciarlano, né han giuochi o trastulli,
fra un ridere lieve argentino.

Lontano, disperso fra i mille
strepiti dell' ampia cittá,
nella fumosa immensitá
cui sorvola un rombo di squille,

lontano il battito affannoso
c'è d'una macchina che cuce,
che, sin che c'è un filo di luce,
via s'affretta senza riposo.

S'affrettan sui cuciti bianchi
nel triste opificio due occhi...
che non recheranno i balocchi,
ma il pane faran che non manchi.

E aspettan nel nudo giardino
sino alla sera i due fanciulli:
sognan di balocchi e trastulli
con quel triste riso argentino.

SALUTO CLASSICO.

Unser Grab erwärmt der Ruhm.
Thorenworte! Narrentum!

Se tu pur memore lá nel pisano
tacito esilio, con mesto ardore,
o Enrico, tenero ripensi in cuore
di me lontano,

deh, non ti gravino questi che vivi
per te alle cerule aure frementi
accordo e al murmure de' bei torrenti
carmi boschivi:

qui, dove ai languidi tèdi l'effusa
gioia dell'aere serena irride,
e piú coi facili mi risorride
ritmi la musa.

Non io di sterili mollezze o altero
fasto la semplice della natura
beltá contamino: sí, d'ogni cura
sgombro il pensiero,

ingenua l' anima all'universo
spirto che libero m'alita intorno
mescendo io libero, di Flacco torno
memore al verso.

Me su per l'ispide schiene dei monti,
me giú per l' orride gole profonde,
lungo il precipite fra verdi sponde
crosciar dei fonti;

me per gl'inospiti balzi onde a volo
celere spiccasi il falco (il piano
vanisce in tenui nebbie lontano),
selvaggio e solo,

me giova tendere come cacciato
cervo che al rapido piombo si cela:
rompe col palpito del sen che anela
il verso alato.

Poi, quando l'aere stringa di nove
tristezze il grigio verno squallente,
e nella fumida stalla indolente
rumini il bove,

se il nembo livido per la nevosa
montagna infurii, sovra il candore
d'un sen virgineo dolce d'amore
coglier la rosa!

Dolce le tenere guerre e le paci,
servendo all'agile desio degli anni,
lunge agl'isterici spasmi e agl'inganni,
segnar tra i baci!

O Enrico, e il fragile fior della vita
cadrá nei taciti gorghi di Lete...
Bando a le stolide voglie indiscrete,
se amor ne incita!

Sogni altri il tumulo grave di glorie:
noi, ignoti, al dubbio passo supremo,
noi al nappo un'ultima volta berremo
delle memorie.

MOMENTO CLASSICO.

a Pietro Gabriele Goidánich.

. . . das Schöne heilig war auf Erden.

E te, te le gioiose
plaghe crebbero d'Elle,
cinta, o Cháris, le belle
tempie di mirti e rose.

Tu l'acidalio fonte
fra le selve orcomène,
Tempe vedesti, Atene
bianca raggiar dal monte

petroso d'Eretteo;
e, soffio etereo d'ali,
t'accarezzava l'alito
salso dell'Egeo.

Nata di dèi, fuggivi
tu dal fragor dell'armi:
ma dove aerei marmi
s'ergevano votivi;

ma dove simulacro
di lieto èfebo o iddio
meditava il desío
degli artefici sacro;

dove tripudio o pianto
di elíni o d'imenei
de' giovinetti achei
levavasi nel canto,

o, in vergineo ricordo,
flagellava pensoso
aèdo dal nervoso
pollice l'eptacordo;

dove gemeva auleta
fra il còttabo e i crateri,
sol lá, Cháris, tu eri
in tua virtú segreta.

Or dove sei, che il biondo
tuo crin piú non odora
all'aure e piú non sfiora
l'orma tua lieve il mondo?

Struggonsi i cuori erranti
in inquieta traccia,
e sterile li agghiaccia
tedio di foschi pianti.

Né piú aspetto sereno
tenta le umane torme,
poi che le antiche forme
sparver dell'ombra in seno:

ma fluttuan fantasmi
vani per l'ombra vana;
pallida turba, strana
di sogghigni e di spasmi,

cui persegue in delira
ansia chi a sé d'intorno
l'armonie colse un giorno
che il divin Tutto spira...

Pur tu lontana e eterna,
tu che, fuggita al mesto
trascolorar di questo
cielo che muto verna,

quei che solingo t'ami
forse da lunge intendi,
tu che sol forse attendi
il grido che ti chiami,

coi serenanti cigli,
col riso che trabocca
dalla tua rosea bocca,
torna dai lunghi esigli:

e al tuo venir leggèro,
vivi d'ellèni odori,
Cháris, novelli fiori
fiorisca ogni sentiero.

SCHERZI

ἅμα σοι κλαύσω, ... ἅμα σοι γελάσω.

I.

PARTURIENT MONTES.

Disse un giorno un certo Orazio,
poetucolo del Lazio:
— Ecco i monti figliano —;

ed aggiunse in suo latino:
— Ne vien fuori un topolino. —
Oh caso mirabile!

All'immagine barocca
plaudí tutta la sciocca
caterva dei critici,

dei grammatici pedanti
che, superbi ed ignoranti,
voglion fare i Socrati.

— Oh il bel monito pungente —
sentenziò quella gran gente
— a' pigmei del secolo;

geniuzzi accattagloria,
tutti vento e tutti boria,
che fan tanto strepito! —

Tenner dietro come allocchi
al gracchiar di questi sciocchi
i critici posteri;

e giú giú, d'etá in etá,
la modestia e l'umiltá
fur d'ogni arte i canoni.

Oh che acume! oh che talento!
oh mirabile portento
dell'umano spirito,

che sa unir l'uomo e la bestia
d'un' identica modestia
nel sublime vincolo!

Gloriarsi ?! Farsi avanti
come ignobili mercanti
che tirino a vendere ?!

Per la fama o per la cassa
con de' colpi di grancassa
stamburarsi i meriti ?!

— S'ha da star rincantucciati,
all'oscuro, rintanati,
talpe nella chiavica ;

e indugiare, e non fiatare,
e sperare, e sospirare,
sin che d'un Diogene

regalato dal destino
non iscovi il lumicino
le virtú recondite. —

A sí duro *verbum dei*
si rassegna de' babbei
il vil gregge docile;

ma il poeta che un vulcano
cova in petto e sovrumano
canta tra le folgori,

sul fatale suo lavoro
deponendo il plettro d'oro
che a lui diè Melpomene:

— Degno — grida — io son di Dante!
Presto il lauro! E tu, ignorante
cieco vulgo, adorami! —

II.

REALTÁ.

Sospirava il poeta: — O dolce Morte,
per quante al mondo io lacrime versai,
consolatrice degli umani guai,
schiudimi tu del ciel santo le porte! —

E ruggiva il guerriero: — Il baldo e forte
petto che da' miei padri ereditai
ha i fati a scherno, né sará che mai
me trovi in pianto al tuo venire, o Morte. —

Fra tisane ed empiastri, or prega il vate
che di sua vita al prezioso fiore
la immensa indulga caritá di Dio.

E singhiozza il guerrier contrito e pio:
— Tu che dicesti agli uomini " Sperate „,
miserere de' miei giorni, Signore! —

III.

PER UN SONETTO DI QUINDICI VERSI.

Amico, io ti credea conservatore;
né pensai mai che il tondo
tuo mitissimo viso di priore,
giulivo e rubicondo,

tant'odio nascondesse sanguinario
ad ogni istituzione,
che Caserio, al confronto, è un dottrinario
innocuo parruccone.

Bravo, perdio! La legge è pei codini,
è pei gonzi la regola:
corpo di Bacco! non siam piú bambini;
e se veniamo in fregola

e l'estro ci si désta e ci titilla,
non vogliam che spavaldi
vengano a soffocarci la scintilla
e Casini e Zambaldi.

S'era buona la metrica a' barbogi
dei nostri nonni vili,
noi siam liberi, noi; né, mogi mogi,
ci prosterniam servili

a chi, affogato nell'asfissiante
bieca pedanteria,
non può capir la libera e vagante
moderna poesia.

Povera gente! a regolare avvezza
perfin la sacra vena,
nata a portare il basto e la cavezza
e a gustare l'avena.

Ma tu ci ridi su; né, ai duri rischi
temprato, il tuo gran petto
teme, ohibò! di due ragli o di due fischi,
quando avventa un sonetto.

EPISTOLA.

a Olinto Dini.

Perché piangere, Olinto, e in lamentosa
voce di carmi andar, quasi pitocchi,
col fascio de' suoi mali in su le spalle,
di porta in porta per amor del cielo
mendicando pietá? Ah, da ch'io vidi
piú d'un felice e piú d'un saggio accorti
piangere al pianto del poeta e, poi
che volse il tergo, sghignazzargli dietro,
conobbi il giuoco, e, fatto accorto anch'io,
cangiai metro e costume. E se il dolore
dentro mi morde, ed io con esso, o amico,
me ne vo solo: e non ricerco vólto
che mi guardi benigno, e non imploro
grazia di lacrimucce, e, iroso e rude,
ho le melate parolette a schifo.
Né di gemiti molli e di sospiri
intesso il carme io piú; ché, se pur eco
vo' che ai felici di mia vita giunga,

sdegno che il verso mio suoni tra i lieti
ozi ed i gaudi lor quasi importuna
funerea squilla in nuzial convito.
Ond'io pur rido, e culla d'ogni gioia
dico la terra e piú che mèle dolce
il destino mortal: cosí, gabbando
chi gabbar mi vorrebbe, dallo scherno
dei rugiadosi farisei proteggo
il mio dolore, amico, e le mie spalle.
Vero, buon Dini: un asino che cade
sotto il basto per via, lungi allo sguardo
vigile del padrone, e doloroso
chiede pietá dal modulato raglio,
trova ei certo qualcun che lo soccorre:
e chi l'afferra per la briglia, e chi
lo trae su per la coda, e, benché tutto
malconcio e pésto, lo rimette in piede.
E che, mio Dini? il paltonier che piange
sue miserie pei trivi e per le piazze
non trova forse chi gli presta ascolto
e pon mano alla borsa? Il ciurmadore
che sbircia il viandante, e, quand'è presso,
chiude gli occhi e fa l'orbo; il poverello
che salta in casa ma per via va zoppo;
il ciarlatano che pei nudi figli
prega il soldo ma scorda alla taverna
i figli ch'ei non ha, tutti, sta' certo,
trovan fede quaggiú. Ma se il poeta
ha il cor gonfio di pianto e dice in rima

— Io soffro — e si dispera, apriti cielo!
— Oh l'istrione! oh l'impostore! Ei piange
quando gli aggrada, e pèste a chi ci crede!
Via, via, corbaccio! — Cosí grida il volgo,
e gli mostra le spalle: alcun, piú savio,
gli fa dietro gran risa: ma i bennati
cuori, i teneri cuori, i dolci cuori
fingon pietá, fanno compunto il viso;
poi trovan che il poeta ha dell'ingegno,
molto ingegno davvero, e piange bene.
Gli alunni suoi cosí dunque protegge
quel nostro Apollo?! E, per talun che mènte,
ciascun di noi che canta è un gabbamondo?!
Io non lo so, ma ben parmi un babbeo
e tra gli asini degno di ghirlanda
chi stempra, Olinto, il suo dolore in rime.

DESIDERIO.

O nudo greppo che al boscoso clivo
libero imperi, sia che il sol ti cinga
di vivi incendi o roseo si stinga
sovra i taciti monti il giorno estivo,

sai tu perché con palpito sí vivo
l'occhio alle tue serenitá sospinga,
io sí docile un giorno alla lusinga
di questo fra i castagni umile rivo?

Né io so giá, dolce mio greppo, quanto
giro discopra tu di monte e piano,
né s'altra cima a te forse sovrasti:

ma d'orizzonti senza fine vasti
per te sognar m'è caro; e se pur vano,
giova del sogno all'anima l'incanto.

SOLA.

Ecco un'ultima rondine si tolse
con disperato cinguettío dal nido:
lungi eran l'altre, e niuna il suo raccolse
sperduto grido.

Ma quando via col suo querulo affanno
varcato avrá piccola e sola il mare,
che lieti cinguettíi saluteranno
il suo arrivare!

Anima stanca, rondine inquieta,
che chiami e chiami e chiami chi fuggí
e non risponde, e pur ti fece lieta
ai lieti dí,

spiccati, parti, o tu nel nido sola:
varcalo il mare con le sue procelle:
ancor le note a ridestar tu vola
voci sorelle.

UOMINI.

Lo attese al varco, e, come belva, al collo
lo tenne forte: disperatamente
ansando, s'arretrò l'uomo; impotente,
poi sussultò, poi vacillò, diè un crollo.

Contro la luna l'orma d'uno stollo
ultima nereggiar vide il morente:
piú nulla! Udí vanir, sí, del fuggente
via pei campi la pésta... E sorse collo

squallido raggio, e, d'atre nubi ingombra,
l'alba mirò dai taciturni cieli,
atomo oscuro, il pallido insepolto:

laggiú, con gli sbarrati occhi ancor vòlto
come a inseguire un'ombra, che si celi
esterrefatta e rapida nell'ombra.

DIVAGAZIONI SCOLASTICHE.

I.

Donna ch'entro la bocca picciolella
tutti l'avete i fior di primavera,
e l'occhio avete piú chiaro che stella
e la chioma vie piú ch'ebano nera,
venir potessi bianca colombella
a voi per l'aria portata leggèra;
venir potessi rondinella sola,
vento che fischia, saetta che vola!

Ché s' i' fussi saetta, i' venirei
tutto temente in sul vostro verone;
né 'l dolce viso giá v'incenderei,
ch' i' n' arèi troppo in cor di passione:
ben io d'ardervi il cor mi struggerei,
che di me fussi mossa a compassione:
ahi, ch' i' non son saetta, e voi ridete,
ed i' son preso e non so escir di rete.

Aitatemi voi, donna, ch'io moro;
sentomi strugger, non so come sia:
priegovi che mi date alcun ristoro
che mi scacci del cor maninconia:
in esta rete in che io mi martoro
priegovi che venghiate in cortesia;
e se venghiate, i' vi so dire poi
ch'assa' diletto n' aréte pur voi.

II.

Non pesce aurato e vario 'n chiara vasca
ove piú goda rispecchiarse il cielo,
non d'alba fredda e bianca 'l dolce velo
quando la brina in sulla terra casca;

non cavriol che l'erba verde pasca
in bel prato fiorito d'asfodelo,
non rosa leggiadretta in sullo stelo,
non, quando canti, augello in sulla frasca,

piacquermi sí come l'acerbe poma
che l'auloroso tuo zendado infrena,
d'ogni piú fero cor speme e disío,

né come i vaghi nodi in che la chioma
strigner ti piacque, onde sí cruda pena
scese, bella nimica, entro 'l cor mio.

INVERNALE.

Cinerei, nudi, come fantasimi
irti le braccia fra la caligine,
si levano i platani intorno
alla tacita piazza deserta.

Non una voce: gelide raffiche
a quando a quando fischianti irrompono,
túrbinan, trasvolano via
con un folle ululo di vittoria.

E la gran piazza battuta, squallida,
ripensa il maggio che, tutta florida,
piena di profumi e di canti,
s'allietava nel tepor del sole.

Deh, che bisbigli tra i vecchi platani
correano allora nei miti vesperi,
mentre giú nel prato i fanciulli
schiamazzavano a frotte ridendo!

Deh, come freschi nell'albe roride
tra i cupi rami venian gli zefiri
risvegliando i taciti nidi
in un lieve fremito canoro!

E nel meriggio, seduti al placido
rezzo, vegliardi stanchi posavano:
tendeano i pallidi volti:
su cantavan gli uccelli tra 'l verde.

Ma se la luna, pensosa vergine,
tingea le notti d'un albor gelido,
tremavan sommessi nell'ombra
baci e molli bisbigli d'amore.

Ora nel vento gemono i platani:
— Perché ci batti furente, assiduo,
rovaio crudele? Oh piú assai
ci amavano l'aure di maggio!

Perché ci batti? Forse che i garruli
nidi sdegnammo, sdegnammo i pargoli?
Noi demmo ai vegliardi ristoro,
noi celammo alla luna gli amanti... —

Passa il rovaio; non li ode ed ulula:
passa egli forte, percuote i supplici,
come passa il fato e percuote
l'anima timida che lo implora.

* * *

nec dulces desperanti lacrimae.

Triste quei che, nell'ora in cui la morte
sul capo d'un dei suoi scende furtiva,
vegga dinanzi a sé mar senza riva,
né battere oda speme alle sue porte;

né possa, dalle lacrime, piú forte
(com'arso fior bagnato in onda viva)
l'anima, omai d'ogni indugiare schiva,
rilevarsi mirando alla sua sorte!

Ché se strazio è fisar spenti due buoni
occhi che amammo e dir per sempre addio
a chi soli in cammino ne abbandoni,

quando ignoto il viaggio e, col piè, vinto
pur esso è il cuore, par che d'un desío
freddo di tomba ci animi l'estinto.

IL FIUME.

a Dino Provenzal.

Da un umido rotto di nubi
scioglientisi torpide al sole,
al sole che folgora e vuole,
d' argento i granitici cubi

tuoi raggiano, o Balma; e dal piano
che anch' esso nel sole sussulta,
tra 'l fumo che a tratti l' occulta,
il fiume ti guarda lontano.

Ti guarda, o gigante: remoto
dal greppo che vivo lo nutre,
ti guarda e risogna: dal putre
suo corso, tendendo all' ignoto,

la polla risogna sua viva,
cui ombran la felce e la menta,
al cui fresco murmure lenta
la mandria sonante saliva.

E garrulo ei scese dal monte,
ei nato dell'umile vena:
da borri, da botri serena
altr'onda di garrula fonte

cercò la sua onda; ed insieme,
per ombre di faggi e d'abeti,
per rocce, per forre, per greti,
com'uomo cui giungere preme,

cercaron la valle, la buona,
la placida valle ove scende
la mandria, se gelido pende
il verno né al monte piú tuona.

Ahi, come la valle è deserta
a un'anima gaia che canti!
Or dove qui l'albe fragranti?
or dove la luce dell'erta,

il vespero rosso che accende
d'intorno ogni vetta tranquilla,
mentr' un rintoccare di squilla
dai borghi giú fumidi ascende?

Ma qui la fosca ombra dei ponti
fra gli argini lui prigioniero
insulta; ma ignoto straniero
ei passa, egli figlio dei monti:

fra strepito passa di vani
tumulti che mai non udí,
che mai non credeva cosí
sonassero tristi nei piani...

E tace, ei che scese cantando:
va senza piú palpiti al mare:
si duole se alcun, dalle care
native montagne calando,

non piú nella torba sua onda
conosca il bel rivo d'argento;
se, preso di novo sgomento,
lo guardi, ma su dalla sponda,

il povero fiume che, mite
sguisciando fra un cespo ed un masso,
gli diede sí facile il passo
su all'ombre dei monti fiorite.

ECCO...

Vergib, dass ich gekränkt dich hab',
O Gott, es war nicht bös gemeint!

No, non pianger cosí. Tu lo sapevi:
verrebbe il triste giorno dell'addio...
E non ti supplicai di un pronto oblio
io stesso? Ma tu pallida piangevi.

E non volesti; e dileguare i brevi
dí vedemmo, tu ancor fidente, ed io
folle per te del tuo folle desío,
cieco io pur del tuo inganno... Or dove i lievi

sogni? Ecco, è il giorno... Oh almen senza rancore
l'addio ultimo, e sia buono e fraterno
quest' ultimo non piú bacio d'amore!

Il mite bacio sia che all'abbandono
sorvive e dentro il cuore alita eterno
con la dolcezza santa di un perdono.

RELIGIO.

E giunto, l'uomo all'infinito mare
cui l'infinita tenebra recinge
s'è fermo: risa stridule di sfinge
egli ode il taciturno etra solcare.

Ahi! ma non vela ond'egli salpi appare
all'occhio che ansioso oltre si spinge:
vede l'onda che il ciel livida tinge
l'uom dal lido gemendo interrogare.

Seppe?.. Udí?.. Non piú geme: ora, prostrato,
prega... Ed ecco all'attonita pupilla
come un argenteo ponte che s'inarca;

che dagli abissi via pel lacerato
cielo a lei tende e non vanisce e brilla...
E sorge l'uomo sorridendo, e varca.

A GIOVINE POETA.

Se ancora, aquila fosca dal deserto
greppo per vasta puritá di cieli
(comeché il cuore all'alto intenda e aneli),
non surga il verso fatto in suo vol certo,

giorno verrá che, dal dolor sofferto
spinta e da amore, tutta omai si sveli
l'anima tua, com' arbore dai geli,
nel desío consapevole d'un serto.

Non disperar tu, cara anima: attendi!
Può, benché amaro, di molti anni il pianto
la pia dolcezza tergere d'un'ora . . .

Chi pensa, se i suoi veli apre l'aurora,
se ogni rivo, ogni fronda, ogni aura è un canto,
l'ombra, o notte, dei tuoi silenzi orrendi?

CIPRESSO.

a Dario Riso Levi.

Aguzzo e fosco regnator del piano,
s'erge il cipresso, che giá tante aurore
vide nascere e in fiammeo fulgore
tante sere calar rosse lontano.

Ma non di cieli palpito od umano
gaio tumulto o fremito d'amore
mai lo toccò: sempre lui vider l'ore
fuggenti assorto in un suo sogno strano;

come se lí tra 'l fitto di sue rame
piene di voli e trepide di canti,
vecchio adirato a tanta giovinezza,

covi in silenzio piú solinghe brame
di morte cose e d'ermi camposanti,
bianchi di croci alla lunar dolcezza.

MAGGIO.

Es liebt sich so lieblich im Lenze.

Or che tutto d'intorno
il colle e il pian s'infiora,
e tutta, o maggio, odora
l'aria nel tuo ritorno;

or che tepenti e puri
ridon gli aperti cieli,
cui tanto duol di geli
strinse nei giorni oscuri;

e frulli d'ale e stridi
vanno da fronda a fronda,
e argentea specchia ogni onda
rami fioriti e nidi;

nel tuo vigor selvaggio
l'anima che leggèra
ti si protende e spera
dunque rapisci, o maggio!

E se alla rupe, al prato,
gaio lampeggia il sole,
se l'umili viole
bacia il tuo fresco fiato,

agli occhi miei, procaci,
lampeggin due begli occhi,
e sul mio labbro scocchi
un caro labbro i baci.

IL SOGNO.

a Carlo Paci.

Per lunghe sere altro non vide il vecchio.
Chi spalancava tacito le porte?
Un'ombra, un fruscío lieve... Era al suo orecchio
china la Morte.

Vide il vecchio la Morte a sé vicina
per lunghe sere, e ne tenea negli occhi
un terror muto ancora alla mattina
che bianchi fiocchi,

di lá dai vetri, mulinar per l'aria
grigia vedea tra quegli irti cipressi,
sempre torvi d'un'ombra mortuaria,
sempre gli stessi . . .

Ma quando il cielo parve di zaffiro
ed i cipressi sussultár di nidi,
e alla mattina era un festoso in giro
coro di stridi,

gli occhi del vecchio, dal soave sonno
désti, adombrati ancor del sogno lieve
(vedeasi bimbo, a notti, e udia dal nonno
di Bucaneve

e delle fate e di Cappucciorosso
ferma col lupo a mezzo la foresta,
che cingea con le braccia esili al grosso
lupo la testa),

oltre i vetri la buona primavera
beveano assorti in placido stupore.
Lungi la Morte! E dicea grazie a sera
il vecchio cuore.

E disse grazie il vecchio cuore a Dio
una limpida sera che piú spessi
i voli e fu piú lieto il pigolío
dentro i cipressi.

Grazie egli disse e s'addormí sereno . . .
Ma chi spingeva tacito le porte?
Un'ombra, come un soffio che vien meno . . .
Forse la Morte?!

Ma no, ch'era nel bosco e nevicava:
non la Morte, era il lupo ispido e grosso:
oh il tristo lupo! ed ecco ecco sbranava
Cappucciorosso.

E restò fermo anch'esso in quella stretta
il cuor del bimbo dalla barba bianca;
e la mano annaspò, brancolò in fretta,
ma cadde stanca.

Cadde inerte sul letto, come invano
ricercando una pia mano nel sonno
che l'aiutasse: la soave mano,
forse, del nonno.

PENSIERI.

Dolce cosí mai non mi sembri, o Vita,
come se vigilare alle mie porte,
ombra che ne ghermisce non udita,
pensi la Morte.

Né di dolore, o Morte, tu men grave
mi appari mai che se, d'un cespo istesso,
fiorir ti pensi al fior della soave
Vita dappresso.

Fulgor di cieli, chiaritá di fonti,
mentre serena e garrula tu incedi,
e verdi prati ed azzurrini monti,
Gioia, tu vedi.

Ma tu dei cieli il palpito, il segreto
spirto dei fonti, in tuo pensoso errore,
cogli e di quanto vive l'inquieto
grido, o Dolore.

VERSIONI

all'illustre professore Giovanni Setti
con devozione affettuosa di discepolo.

DA Q. VALERIO CATULLO.

I.

Sirmio, o perla di quante mai penisole
e quante isole in grembo a laghi lucidi
e all' uno e all' altro vasto mar s' accolgono,
come felice ti riveggo ed ilare,
dubbioso ancor d' aver lasciato il Tinia
e il suol bitíno e di mirarti incolume!
E che piú dolce che, di cure liberi,
scarchi d' ogni pensier, da terre estranie
tornando stanchi al focolar domestico,
sul sospirato suo lettuccio stendersi?
Ben questo sol rifá di tante angustie.
Salve, o vezzosa Sirmio! e orsú, rallegrati
del tuo signore. O lidie onde, allegratevi.
Su, ridi, o casa mia, quanto sai ridere.

II.

Disse Settimio ad Acme, a l'amor suo,
che gli sedea su le ginocchia: — S'io
pazzamente non t'amo, Acme; se certo
non son d'amarti tutta la mia vita
quanto piú è dato pazzamente amare,
ch'io soletto per l'arsa India o la Libia
possa scontrarmi in torbido leone. —
Disse; e non piú a sinistra, ma propizio
a destra sternutendo, assentí Amore.
E lievemente reclinando il capo
Acme, e gli occhietti inebriati al caro
garzon baciando col suo roseo labbro:
— O Settimillo, o vita mia, serviamo
noi sempre, sí, quest'unico signore,

come piú assai del tuo vivo e sottile
m'arde per l'ossa illanguidite un fuoco. —
Disse; e non piú a sinistra, ma propizio
a destra sternutendo, assentí Amore.
D'allora in poi, con quei giocondi auspíci,
si voglion bene, entrambi amanti e amati.
Poverello com'è, per Acme sola
cederebbe Settimio Asia e Britannie:
tutte a Settimio solo le carezze,
le tenerezze serba Acme fedele.
Chi vide mai due piú felici al mondo?
chi vide mai piú fortunato amore?

DALLE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO.

Lib. I, *Od.* II.

Assai giá neve e grandine maligna
riversò il Padre in terra; e con la destra
corusca i sommi templi fulminando,
atterrí l'Urbe.

Atterrí il mondo non il reo tornasse
secol di Pirra stanca di portenti,
allor che Pròteo tutto trasse a gli alti
monti il suo gregge;

e s'impigliár i pesci in vetta a gli olmi,
giá usato nido di colombe, e via
pel dilagato mare paurose
nuotár le damme.

Il biondo Tebro noi dal lido etrusco
torcer vedemmo violento l'onda
ed a la reggia portar crollo e al tempio
sacro di Vesta,

mentre, superbo del gran lutto d'Ilia
vendicatore, ei fuor della sinistra
ripa va errando in onta a Giove e tutto
ligio a la moglie.

Udrá affilato in civil strage il ferro,
onde perir dovean gl'infausti Persi;
le pugne udrá la gioventú, per colpa
dei padri scarsa.

Qual sará dio che il popolo or in tanta
ruina invochi? E le vergini sante
or con che preghi stancheranno Vesta,
ai preghi sorda?

A chi purgar Giove il delitto nostro
commetterá? Deh alfin, noi t'imploriamo,
vieni, i raggianti in nube omeri avvolto,
augure Apollo.

O tu, se vuoi, d'Èrice dea ridente,
a cui d'intorno volan Gioco e Amore;
o tu (se, padre, al gener tuo negletto
guardi e a' nepoti),

tu sazio ahi! giá da troppa guerra, cui
l'alto urlo giova e i tersi elmi e il cipiglio,
contro il nemico insanguinato, atroce
di Marso fante.

O s'oggi in terra di garzon sembianza
vesti, dell'alma Maia alato figlio,
vogli, deh, tu di Cesare esser detto
vendicatore.

Tardi al ciel torna: lieto resta a lungo
fra la romulea prole, né, sdegnato
di nostre colpe, te immaturo volo
a noi rapisca.

Ma qui fra noi tu i grandi ama trionfi;
di padre il nome e principe qui ama;
né impune il Medo il nostro suol cavalchi,
te duce, Augusto.

Lib. I, *Od.* XXX.

Di Gnido e Pafo, o Venere, regina,
lascia l'amata Cipro per l'adorna
casa ove te con molto onor d'incensi
Glícera invoca.

Teco il fanciullo ardente, e, coi disciolti
cinti, le Grazie muovano e le Ninfe;
e, ingrata senza te, sia Giovinezza
teco e Mercurio.

Lib. II, *Od.* XIV.

Ahi! che fugaci, Postumo, Postumo,
ruinan gli anni, né tarda fervida
pietá le rughe e la vecchiezza
che ne incalza e l'invincibil morte:

non se trecento tori sacrifichi
per giorno, o amico, a l'inflessibile
Pluton che Geríone immane
serra e Tizio lá da la trist'onda;

da la trist'onda cui, quanti nutreci
di sé la terra, dal primo a l'ultimo,
varcar dovrem tutti, superbi
re o miserabili coloni.

Invano a Marte cruento e al rauco
ci terrem lungi tempestoso Adria;
invan temeremo a l'autunno
il soffio nocivo di Scirocco:

veder ci è forza volgere livido
Cocíto il pigro suo flutto e l'empie
Danáidi e Sísifo Eolio
faticante nel travaglio eterno.

E addio a la terra dirai, al domestico
tetto, a la sposa cara; e degli alberi
che, tuoi sí breve ora, coltivi,
sol te infausto seguirá il cipresso.

Scialerá erede piú degno i Cècubi
che a cento chiavi tu serri, e spargere
il suolo godrá di superbo
vino, invidia pur di Salie cene.

Lib. II, *Od.* XVI.

Ozio a gli dèi chiede il nocchier sorpreso
per l'alto Egeo, se s'ombri atra la luna,
né piú risplendan gli astri, amica guida
ai naviganti.

Ozio, di guerra tra le furie, il Trace,
ed ozio, o Grosfo, il faretrato Medo,
ozio pur chiede, cui non ostro o gemme
compran, non oro.

Ché non ricchezza e non littor che il passo
al consol sgombri, le tempeste sgombra
del seno e l'atre cure per le adorne
sale volanti.

Ben è felice chi del poco è pago,
e a cui su l'umil desco la saliera
paterna splende, e téma o brama i dolci
sonni non toglie.

Perché, sí poco a viver nati, tanto
del desío tender l'arco? e cercar terre
sott'altro sole? E chi, se pur la patria
fugga, sé fugge?

Ahi! le ferrate prue sale l'insana
cura, e pur dietro i cavalier galoppa,
piú assai de' cervi e d'Euro, che il nembo
caccia, piú pronta.

Lieta dell'oggi, l'anima non curi
ciò che verrá, e le amarezze tempri
d'un calmo riso: non conosce gioia
piena la terra.

Morte immatura il chiaro Achille spense;
lunga vecchiezza logorò Titone;
e aver dal tempo io potrò forse quanto
fu a te negato.

Ben cento greggi e ben sicule mandrie
mugghiano a te; a te levan nitriti
dóme cavalle; e te, d'etíope doppia
porpora tinte,

riveston lane: un poderetto, invece,
diè a me la Parca non bugiarda, e l'estro
gentil di Grecia, e sí sprezzar mi diede
l'invido volgo.

Lib. II, *Od.* XVIII.

Non aurei palchi e avori
brillano in casa mia, e non d'Imetto
posan marmoree travi
su colonne dell'ultima Numidia.

Non occupai, no, erede
ignoto, del re Áttalo la reggia;
né porpore laconie
van filando per me clienti elette.

Ma ho lealtá, ma ho vena
facil d'ingegno; e me povero il ricco
pur cerca; né io stanco
di piú preghi gli dèi, né piú dimando

al mio possente amico,
pago del mio sabino unico fondo.
Ecco un dí incalza l'altro;
nuova una luna appena, ecco che muore:

e tu, giá un piè sotterra,
dai a segar marmi, e invece che al sepolcro
pensi a farti palazzi;
e poiché non t'è assai la terra ferma,

t'affanni del sonante
mare di Baia a spinger oltre il lido.
Ma che, se via via d'ogni
vicin tu svelli i termini dal campo?

se fin del tuo cliente
salti i confini ingordo? Ed ei, scacciato,
parte via con la sposa,
e i patri dèi nel grembo e i nudi figli.

Ma nessun'altra reggia
piú sicura di quella che il rapace
Orco in sé chiude al ricco
signor si serba. E che mai speri? Uguale

al povero ed al figlio
di re s'apre la terra, né per oro
volle il nocchier dell'Orco
ritraghettar l'astuto Prometèo.

Ei Tantalo superbo
rattiene e la sua stirpe; ed ei, se è l'ora,
pregato o no, s'affretta
a ristorare il poverel che soffre.

Lib. III, *Od.* XI.

Mercurio (poi che dietro la tua guida
mosse Anfione col suo canto i sassi),
e tu, testuggin, che per sette nervi
destra risuoni,

giá muta e ingrata, oggi a le ricche mense
cara ed ai templi, tu mi dona accordi
cui finalmente l' ostinato orecchio
pieghi di Lide:

che, qual puledra di tre anni, ruzza
pei vasti campi e teme chi la tocchi,
pur senza nozze ed al protervo sposo
ancora acerba.

Tu puoi le tigri, e tu trarre le selve
puoi teco, e i rivi sí affrenar fuggenti:
a la lusinga tua piegò, dell'atra
reggia custode,

Cerbero, cui pur, come a Furia, cento
armano serpi il capo, e negra tabe
e mortal fiato da la sozza esala
bocca trilingue.

Issíone stesso, Tizio, benché a forza,
sorrise a te; e qualche istante asciutta
stiè l'urna, tutte le Danáidi al dolce
tuo suono intente.

Oda, oda il lor misfatto; oda il supplizio
famoso Lide, e l'urna ognora vuota
dell'acqua che pel fondo ne fuggía
oda e le pene

che (tarde, è ver) serba a le colpe l'Orco.
Empie (e che osar poteano elle piú orrendo?),
empie, elle osaron trucidar col duro
ferro gli sposi.

Sol una, della nuziale face
degna fra tutte, al padre suo spergiuro
mentía sublime; d'immortale fama
chiara nel mondo.

Però che — Sorgi — al giovine marito,
— sorgi — ella disse, — ché non abbi eterno
sonno da chi men temi: eludi il tuo
suocero e l'empie

sorelle mie, che or, come lionesse
vitelli, il proprio sposo ognuna, ahi! sbrana:
io, men crudele, ucciderti non voglio
né rattenerti.

Me gravi pur d'aspre catene il padre,
s'ebbi pietá del misero consorte;
me fra gli estremi Númidi un suo legno
esule tragga.

Tu, dove il vento o il piè ti porta, vanne:
teco è la Notte e Venere: felice
vanne; e un pio detto a me su l'urna incidi
che mi rammenti.

Lib. III, *Od.* XVIII.

Fauno, amator di fuggitive ninfe,
mite, deh, passa pe' miei campi aprici,
e sii, partendo, ai teneri del gregge
nati benigno;

se a fin d'ogni anno a te cade un capretto,
e non di vini la diletta a Cipri
tazza scarseggia, e assai ti fuma incensi
l'ara vetusta.

Pel campo erboso tutto scherza il gregge,
quando Decembre a te sue none adduce:
ozia sui prati, in festa, col disciolto
bove la gente.

Va fra gli audaci agnelli il lupo; il bosco
ti sparge il suol di fronde; urtar, ballando,
col piè tre volte l'odiata terra
gode il villano.

Lib. IV, *Od.* XIII.

Lice, m' udirono alfin, m' udirono
o Lice, i súperi: diventi vecchia:
ma vuoi pur far la bella,
e scherzi e bevi impavida;

e, alticcia, in tremulo falsetto supplichi
Amor, che, immemore di te, a la florida
cantatrice Scïotta
sul vago volto annidasi.

Ché sdegna ei l'aride querce, e via rapido
ne vola, ed evita te, te che hai luridi
i denti ed hai le rughe
e in capo hai nevi candide.

Né posson lucide gemme o coe porpore
gli anni tuoi renderti: li chiuse il rapido
tempo, in suo vol, nei Fasti;
e, noti a ognun, lí restano.

Dove, ahi! la grazia? dove quei vividi
colori e il nobile gesto? ov'è, dimmelo,
lei, lei spirante amore,
che a me stesso rapiami;

lei, dopo Cínara, beata e celebre
fra tutte, d'incliti vezzi miracolo
gentil? Ma brevi gli anni
diedero i fati a Cínara;

e invecchiar, misera cornacchia, fecero
Lice, a che i fervidi garzon mirassero,
fra grandi risa, strutta
la bella face in cenere.

Epod. VI.

Cane, a che molestar l'ospite innocuo,
tu coi lupi sí timido?
O non sai far le tue minacce inutili
qui a me, buono a rimorderti?
Ch' io, qual Molosso o Lacón fulvo, valida
dei pastor cara guardia,
su pei ghiacci, le orecchie erte, a qualsiasi
fiera do dietro impavido.
Ma tu, atterrito il bosco d' urli, rosichi
poi 'l tozzo che ti gettano.
Ehi! bada, bada: assai contro i malevoli
dure ho le corna, simile
del reo Licambe a lo sprezzato genero
o al fier rival di Búpalo.
E che? se alcun mi addenti, io dovrò starmene,
e come un bimbo piangere?

DA A. PERSIO FLACCO.

Sat. II.

Questo candido giorno, Macrino, che a gli anni fugaci
un te ne cresce, segna con il lapillo migliore.
Vin pretto offri al tuo Genio: non certo, no, tu con venale
prece chiedi a gli dèi cose che possa soltanto
fidar loro a l'orecchio; ma la maggior parte dei grandi
bruceranno, Macrino, gl'incensi votivi in silenzio.
Perché non garba a tutti di smettere quel pispiglío
come s'usa nei templi e aperti disciòrre i suoi vóti.
Stima, saggezza, fede, eh! tutti le chiedon ben alto,
ch'ogni estraneo li senta; ma chiuso in sé stesso e fra i denti
mormora ognuno il resto: — Oh il bel funeral ch'io vorrei
veder fatto a mio zio! Oh s'Ercol sonar mi facesse
a un tratto sotto il sarchio un'urna ripiena d'argento!
Oh se il pupillo, a cui diretto io succedo, potessi
spedirlo a l'altro mondo, giacch'è tutto rogna ed umori!
Buon per Nerio che mette giá la terza moglie sotterra! —

A fare poi piú santi questi tuoi preghi, tu immergi
due volte e tre al mattino il capo nel Tebro, e in quell'onda
lavi i peccati della notte. Ma or di' una cosina:
Che pensi tu di Giove? Non credi che e' sia da preporsi..?
a chi?.. non so, a Staio, per esempio: e sei forse incerto
chi fra i due far giustizia piú sappia o curare orfanelli?
Or le ciance con cui vuoi smuover l'orecchio di Giove,
falle a Staio; e – Per Giove! – l'udrai tu gridare – oh buon
[Giove! –
Anzi, non udrem forse Giove invocare sé stesso?
Dunque se, quando tuona, il fulmine sacro colpisce
un'elce e te risparmia con la tua casa, ti credi
perdonato per questo? Se al bosco cadaver non giaci
tristo e cui niuno tocca insin che, a espiarti, un'agnella
Ergenna non immòli, per questo a strappare la sciocca
barba ti dará Giove? E di', con che cosa tu mai,
a che prezzo hai tu compre le orecchie divine? Rispondi:
con del polmone forse oppur due budella ben grasse?
Ecco l'ava o la zia pinzochera toglie il bambino
di culla, e con l'infame dito la fronte e i labbruzzi,
dòtta in stornar malíe, di lustral saliva gli asperge.
Poi lo scuote e per lui fa vóti e preghiere, e a la magra
speme dá il vol pei campi Licíni e i palagi di Crasso.
E lui regine e re ambiscano genero; e lui
si rubin le donzelle; e quanto egli calchi divenga
rosa sotto il suo piede... Ma non tali voti io commetto
a la nutrice; né, se pur ella in candida veste

ti preghi, né volere per questo esaudirli tu, Giove.
Temprati nervi e fida salute anco a gli anni piú tardi,
questo è ciò che tu chiedi: e sia! Ma gran piatti e salsicce
fanno sordi gli dèi a' preghi e rattengono Giove.
Ecco un che d'arricchire spera con lo svenar bovi,
e sui visceri loro invoca Mercurio: — I miei Lari
deh, prospera e il mio gregge e i nati del gregge! – Ma come,
sciagurato, se tanto grasso di belle giovenche
su le fiamme tu struggi? E lui piú e piú sempre s'ostina
con vittime ed opíme focacce a spuntarla: — Giá cresce
al campo il grano; giá cresce l'ovile; è vicina
giá la grazia... ecco, ecco... — finché poi, deluso e scorato,
invan: — L'ultimo nummo! — vuotando la borsa, sospira.
Se un bel nappo d'argento o d'aureo massiccio rilievo
doni io t'offro, tu sudi da la gran gioia, ed in gocce
il cuore ti si stempra e forte ti palpita in petto.
Quindi smaltar con oro trionfal pur essi i divini
simulacri pensasti, primi tra i bronzei fratelli
gli dèi che dal catarro purgati ne mandano i sogni:
a questi fra gli dèi farai dunque d'oro la barba.
L'oro, l'oro, ei di Numa i vasi, ei cacciò di Saturno
il rame, e cangiò l'urne di Vesta e l'etrusche stoviglie.
Oh prone anime a terra, e troppo digiune del cielo!
A che portar nei templi i nostri costumi e arguire
ciò che piaccia a gli dèi da nostra vilissima carne?
Ben fu questa che l'olio corruppe a stemprarvi la casia;
questa il múrice aperse a tingerne i calabri velli;

questa spiccar la perla ne fe' a la conchiglia e ammassare
lo sparso in rudi vene sotterra vivo oro fiammante.
Pecca ella in ciò, sí, pecca; ma almen del peccato si giova.
Ma nei templi a che giova (su, ditelo voi, sacerdoti),
a che giova mai l'oro? Non piú che a Venere certo
la bambola che in dono a lei consacrò la fanciulla.
Ché a gli dèi non offrire piuttosto ciò che la rea prole
offrir del gran Messála non può da le grandi sue mense:
giustizia e fede in seno accolte, ed i pii della mente
segreti e petto acceso di bella onestá generosa?
Ciò fa' ch'io rechi al tempio, e ben literò con il farro.

DA M. VALERIO MARZIALE.

Lib. II, *Epigr.* LXXX.

Per sfuggire al nemico, Fannio si diede la morte.
Non è pazzia, domando, per non morir morire?

Lib. III, *Epigr.* XLIV.

Perché nessun t'incontri volentieri?
Perché, ove vai, fuggano tutti e intorno
ti si faccia il deserto, o Ligurino?
Chiedi perché? Tu sei troppo poeta:
e un vizio è il tuo pericoloso assai.
Ché non, se i figli tolgonle, furente
tigre, non serpe al sol di mezzogiorno,
non reo scorpione come te si teme.

E chi resiste, io chiedo, a un tal tormento?
Tu leggi a chi sta ritto ed a chi siede:
leggi a chi corre, e leggi a chi.....
Scappo a le terme: i timpani m'introni.
Entro in bagno: non vuoi nemmen ch'io nuoti.
Corro a cena: mi fermi per istrada.
Mi seggo a cena: m'obblighi a scappare.
Sto a dormir stanco: tu mi fai levare.
E vuoi vedere quel che ci guadagni?
Sei buono, onesto, e fai paura a tutti.

Lib. IV, *Epigr.* XLI.

Perché, per recitare, il collo ti cingi di lane?
Converrebbero queste sí, ma a gli orecchi nostri.

Lib. IV, *Epigr.* XLIX.

Non sai, credimi pure, o Flacco, che sien gli Epigrammi,
se li reputi scherzi e facezie soltanto.

Scherzo è narrar, piuttosto, i pranzi di Tèreo crudele,
ovver la cena tua, disumano Tieste,

o Dèdalo che l'ali impenna struggevoli al figlio,
o di sicule greggi Polifèmo pastore.

Non c' è nulla di tronfio nei nostri libretti; la musa nostra non ha gonfiezze di tragedia convulse.

— Pur tutti ammiran, tutti adorano quegli altri libri, tutti lodano quelli... — Sí, ma leggono questi.

Lib. V, *Epigr.* LIII.

Non scordo i benefíci tuoi, no; anzi in cor li avrò sempre.
Perché, Postumo, io taccio dunque? Perché parli tu.

Ché appena sto per dire dei tuoi benefíci a qualcuno,
sento esclamarmi: — Giá me l'avea detto lui! —

Far certe cose in due è un gran brutto far: basta uno.
Dunque, se vuoi ch'io parli, non discorrere tu.

Credi, Postumo: han voglia pur d'essere grandi i tuoi doni!
ma con quel tuo ciarlare si riducono a nulla.

Lib. V, *Epigr.* LXXIV.

Perché io non ti doni i miei libretti,
mentre tanto li chiedi e li pretendi,
stupisci, o Teodoro? Eccoti il grande
perché: per non avere in dono i tuoi.

LIB. XII, *Epigr.* LIV.

Rosso di crine, nero di viso, sei zoppo, sei losco:
è un miracol davvero, Zòilo, se tu sei buono.

LIB. XIII, *Epigr.* LII.

L'anatra s'imbandisca, sí, tutta: ma il petto ed il collo
solo è gustoso: il resto rendilo pure al cuoco.

NOTE.

A GIOVANNI MARRADI [DOPO LA PRIMA « RAPSODIA GARIBALDINA »] (pag. 21)

L'essere stati scritti questi versi nel 1900, quando una sola *Rapsodia* era apparsa, dá ragione del vóto che si contiene nei primi versi dell' ultima strofe. Ora il vóto è compiuto: con gioia di quanti, rallegrandosi che nobili poeti cantino nobili gesta, ammirano, anche nelle rapsodie che tenner dietro alla prima, l'arte vigorosamente plastica e schietta di Giovanni Marradi.

PER LE NOZZE DELL' AMICO [FERVENDO LE DISCUSSIONI SUL DIVORZIO] (pag. 27)

A intelligenza della prima strofe gioverá ricordare come, ridestandosi, or sono pochi anni, la questione del divorzio in Italia, strenui difensori dell' istituto fossero (né poteano non essere) uomini di parte *popolare*; intesa la parola nel senso piú lato e piú degno. A onor del vero, poi, e ad ammenda dei versi 3 e 4, si deve aggiungere che l' onesto Imène non trescò mai, nel suo pudore, con berretto frigio su per le piazze: di scendere in piazza per lui minacciarono invece, tanto fu l' ardore delle polemiche, assertori del vecchio e paladini del nuovo.

MOMENTO CLASSICO (pag. 55)

Strofe I. e II. Non sonerá strano il singolare *Cháris* (se pur si menzionino piú sovente le *Charites)* a chi ricordi Omero (Il. XVIII, 382):

τὴν δὲ ἴδε προμολοῦσα Χάρις λιπαροκρήδεμνος
καλή

dove Cháris è Agláia, la moglie di Vulcano della Teogonía esiodea: sí Agláia e sí Grazia, perché la piú bella delle Grazie, che aduna in sé tutte le doti e di Eufròsine e di Talía. Per l'*acidalio fonte* del verso 5, mi richiamo all'interpretazione che dell'attributo di *acidalia* proprio di Venere (Vergilio; A., I, 720) ci fornisce Servio: *acidalia* da un fonte Acidalio, presso Orcòmeno nella Beozia, sacro a Venere ed alle Grazie.

PARTURIENT MONTES (pag. 59)

Lo scherzo mi venne fatto per un telegramma con che il D'Annunzio comunicava a persona amica, e per mezzo suo all'universo (senza tralasciare, naturalmente, i debiti confronti con l'Alighieri), di aver terminato, fra tuoni e fulmini, la *Francesca.* La quale, appunto perché opera di vera e salda bellezza e non *ridiculus mus* (se pure il mònito oraziano m'offra lo spunto allo scherzo), piú avrebbe dovuto disdegnare e questo ed altri siffatti piccoli richiami da circo.

PER UN SONETTO DI QUINDICI VERSI (pag. 65)

« *e Casini e Zambaldi* ». Gli *tsar,* è chiaro, delle rime e degli accenti, nonché quelli delle *morae* e degl'*ictus*; se piaccia agli anarchici di Parnasso, fra un sonetto ed una ballata *libertaria,* partorire libere saffiche e asclepiadee.

VERSIONI (pag. 107).

Per queste versioni, come per le tre alcaiche e i distici originali contenuti nel volume, non istarò a scusarmi di molte licenze ritmiche nel rendere serie giambiche e trocaiche, dattiliche e logaediche: licenze che spiaceranno, tuttavia, a chi vorrebbe che, mercé la coincidenza degli accenti grammaticali con le arsi, il travestimento barbaro sapesse un po' meno e di *travestimento* e di *barbaro* verso i metri classici. Confesserò invece senz'altro, circa le versioni, che nulla mi par sì degno, anche a chi vòlti da latini e da greci, come il cercar di rendere, sia pure, qua e lá, a dispetto della esatta (quanto, ahimè, relativamente!) rispondenza ai metri originali, l'idea e lo spirito dei poeti tradotti. Che non significa, è naturale (se la forma non è qualcosa di estraneo e di sovrapposto al concetto), disfiaccolare allegramente odi saffiche in vaghe quartine con tanto di rima o stemperare esametri eroici in un trotterello di martelliani; come troppo, ed anche da uomini egregi, si è usato e si usa.

Dovrò dir forse di un *vecchia*, da me fatto sdrucciolo (Versioni: da Orazio, lib. IV, od. XIII), e per cui arriccerá il naso ogni *etimologista* che abbia la mala ventura di leggermi? A diritto od a torto, mi sembrerebbe che in fatto di versi (che è quanto dire di suono), non ci si dovesse attenere che al suono, sí da desiderare: o che si chiudesser le porte (e sarebbe forse il meglio) a quanti falsi sdruccioli l'etimologia consente a' nostri comodi metrici; o che si spalancassero senza scrupolo alcuno e all'*ampia* del Manzoni e a quanti altri sdruccioli, non piú falsi dei primi, vorrebbero pure sgattaiolar dentro, e a cui l'etimologia grida — indietro! —.

INDICE

LETTERA DI GUIDO MAZZONI . . . . . pag. III
DEDICA . . . . . » IX
Alla Vita . . . . . » 1
La strada . . . . . » 5
In morte di Giosue Carducci . . . . . » 7
Alla civetta . . . . . » 9
Dal poemetto PAX . . . . . » 13
La stanza del morto . . . . . » 17
A G. Marradi [dopo la prima Rapsodia Garibaldina] » 21
Per le nozze dell'amico [fervendo le discussioni sul divorzio] . . . . . » 27
L'attimo . . . . . » 31
All'amico cercante conforto nello spiritismo . . » 33
Sera d'ospedale . . . . . » 37
Per un suicida [G. B.] . . . . . » 41
Il ceppo . . . . . » 45
In nascita . . . . . » 47
Vignetta . . . . . » 49
Saluto classico . . . . . » 51
Momento classico . . . . . » 55
SCHERZI:
I. Parturient montes . . . . . » 59
II. *Realtá* . . . . . » 63
III. *Per un sonetto di quindici versi* . . . » 65

Epistola . . . . . pag. 67
Desiderio . . . . . » 71
Sola . . . . . » 73
Uomini . . . . . » 75
Divagazioni scolastiche . . . . . » 77
Invernale . . . . . » 81
* * * . . . . . » 85
Il fiume . . . . . » 87
Ecco . . . . . » 91
Religio . . . . . » 93
A giovine poeta . . . . . » 95
Cipresso . . . . . » 97
Maggio . . . . . » 99
Il Sogno . . . . . » 101
Pensieri . . . . . » 105
VERSIONI:
Da Q. Valerio Catullo . . . . . » 109
Dalle odi di Q. Orazio Flacco, lib. I, od. II . » 113
» » » *lib. I, od. XXX* . » 117
» » » *lib. II, od. XIV* . » 119
» » » *lib. II, od. XVI* . » 121
» » » *lib. II, od. XVIII* » 125
» » » *lib. III, od. XI* . » 129
» » » *lib. III, od. XVIII* » 133
» » » *lib. IV, od. XIII* . » 135
» » » *epod. VI* . . » 137
Da A. Persio Flacco, sat. II . . . . . » 139
Da M. Valerio Marziale . . . . . » 143
NOTE . . . . . » 149

Pisa, Stab. Tip. Succ. FF. Nistri - 1908